



Demografia e welfare sostenibili: il Veneto e le sue comunità locali

A cura del gruppo di lavoro promosso da ASVESS e dal Forum di Limena.

Introduzione

Parte prima. L'importanza della sostenibilità demografica

1. *Enea, Anchise e Ascanio*
2. *Le fatiche future di Enea*
3. *Una tempesta demografica perfetta sull'Italia e sul Veneto*
4. *Struttura per età favorevole a un rapido invecchiamento*
5. *Sopravvivenza degli anziani*
6. *Natalità*
7. *Migrazioni*
8. *Per un welfare sostenibile della demografia presente e futura*
9. *Alti livelli di sopravvivenza: una sfida al SSN e al sistema pensionistico*
10. *Guardare alle esperienze internazionali per aiutare le coppie ad avere i figli desiderati*
11. *Politiche migratorie e politiche di sviluppo*
12. *Welfare all'italiana*
13. *Primo pregio del welfare mediterraneo: prossimità e scambi gratuiti fra parenti*
14. *Secondo pregio: nonni, figli e nipoti*
15. *Terzo pregio: gli anziani a casa loro*
16. *Quarto pregio: il boom del lavoro domestico retribuito*
17. *Primo difetto del welfare mediterraneo: la solitudine e le povertà di chi non ha una famiglia*
18. *Secondo difetto: il freno alla mobilità sociale*
19. *Terzo difetto: la silenziosa iniquità del sistema successorio*
20. *Quarto difetto: la trappola del welfare al femminile*
21. *Quinto difetto: dipendenza prolungata dalla famiglia d'origine*
22. *Sesto difetto: welfare familiare come motore segreto della bassa fecondità*

Parte seconda. Gli interventi possibili nel Veneto e nei suoi comuni

23. *Sussidiarietà*
24. *Accesso ai fondi europei*
25. *Accreditamento e sperimentazioni per un welfare innovativo*
26. *Fondi pensione, realtà bilaterali, welfare aziendale*
27. *Combattere lo spopolamento*
28. *Anziani e case di riposo*
29. *Politiche attive per la formazione del personale di assistenza*
30. *Politiche di integrazione degli stranieri*
31. *Cultura familiare e informazioni*
32. *Inserire pienamente le scuole paritarie nel sistema scolastico comunale e regionale*
33. *Tariffe, tasse, Carta Famiglia, Comuni amici della Famiglia*
34. *I tempi delle città*
35. *Politiche familiari regionali strutturali e continuative*

Demografia e welfare per un Veneto solidale e sostenibile

A cura del gruppo di lavoro promosso da ASVESS (Associazione veneta per lo Sviluppo Sostenibile) e dal Forum di Limena. Natale 2019

Introduzione

Obiettivo di questo documento, opera corale delle persone che lo firmano, è partire dalle sfide che la demografia pone al welfare del Veneto, per formulare proposte che – ci auguriamo – possano essere utili per la Regione, i Comuni e le formazioni sociali che in Veneto operano (imprese, sindacati, movimenti politici, istituzioni e gruppi religiosi, enti di terzo settore...).

Questo non è un testo onnicomprensivo sul welfare veneto. La sua originalità – rispetto ad altre trattazioni ben più ricche, approfondite e teoricamente fondate – sta nel partire dall'analisi della demografia presente e futura (prima parte) per indicare alcune strade a nostro avviso percorribili per affrontare le sfide poste dalla demografia alla sostenibilità del welfare (seconda parte).

Questo documento integra le analisi contenute nel recentissimo Rapporto Veneto Sostenibile della Regione del Veneto, in cui di demografia si parla poco, seguendo del resto la scarsa attenzione dedicata alle tematiche di popolazione dalla Strategia dello Sviluppo Sostenibile dalle Nazioni Unite. Questa carenza è grave, e andrebbe superata, poiché la demografia – specialmente nei suoi vari aspetti connessi all'invecchiamento – rischia di minare la sostenibilità del benessere della nostra regione come di larga parte del mondo (oggi) ricco.

Una seconda specificità di questo documento è di non considerare proposte realizzabili solo con robusti interventi dello Stato nazionale. Ci concentriamo piuttosto su ciò che è nella effettiva potestà della Regione e dei Comuni. Ad esempio, parliamo solo marginalmente dei possibili interventi legislativi su pensioni e migrazioni, anche se sarebbero tematiche cruciali per definire un sistema di welfare demograficamente sostenibile.

Infine, le nostre proposte non coprono tutto lo spettro del welfare in una regione complessa e composita come il Veneto. Di molti temi importantissimi non parliamo, o lo facciamo solo con cenni fuggevoli (ad esempio la disabilità, le malattie mentali, le dipendenze, le politiche abitative), perché non siamo dotati delle competenze per affrontarli con la dovuta attenzione. Anche un tema importante e di competenza regionale come la sanità, un settore oggi segnato da carenze crescenti, viene trattato in modo solo marginale.

Con questo documento vogliamo contribuire alla riflessione pubblica sul welfare del Veneto. Lo si prenda per quello che è, ossia una riflessione costruita da cittadini, per lo più impegnati nelle diverse tematiche qui trattate, anche con ruoli di responsabilità, che qui rappresentano solo se stessi. Verso un Veneto sostenibile e solidale, in cui tutti, specialmente le persone più deboli, possano sentirsi a casa loro. Oggi, ma soprattutto domani.

Paolo Alfier, Antonio Baldo, Mario Benvenuti, Stefano Bertin, Erica Bertoncello, Luca Bertuola, Adriano Bordignon, Lucia Brusegan, Emanuele Butturini, Alessandro Castegnaro, Maria Castiglioni, Gianpiero Dalla Zuanna, Roberto Di Pietro, Paolo Frison, Ugo Lessio, Franco Lorenzon, Riccardo Mortandello, Andrea Mosca Tomba, Antonio (Gianni) Saccardin, Giorgio Santini, Matteo Segafredo, Luciano Sguotti, Maria Letizia Tanturri, Michele Testolina, Nereo Tiso.

Parte prima. L'importanza della sostenibilità demografica

L'Europa ospita il 10% della popolazione mondiale, produce il 20% del PIL, ma la sua spesa per il welfare è il 50% di quella mondiale. Il modo di vita degli europei è strutturato attorno a un grande patto fra le generazioni, costruitosi nel corso del Novecento. Gli adulti, produttori di reddito, attraverso il prelievo fiscale e i contributi pensionistici sostengono il benessere di bambini e anziani, ossia di quanti il reddito non sono ancora o non sono più in grado di produrlo. Per mantenere il nostro welfare, i produttori di reddito devono essere sufficientemente numerosi per poter sostenere i consumatori di welfare.



Gian Lorenzo Bernini. *La fuga di Enea da Troia*. Roma, Galleria Borghese

1. *Enea, Anchise e Ascanio*

Quando parliamo di welfare europeo dobbiamo quindi parlare anche di demografia. La sfida che attende l'Europa nei prossimi decenni è simile a quella vinta da Enea, quando riesce a scappare da Troia in fiamme, malgrado l'impaccio di Anchise e di Ascanio. Riuscirà l'Europa a salvarsi, portando con sé anche le statuette dei Lari familiari, ossia lo spirito di un'Europa solidale? In Europa, in Italia e nel Veneto l'equilibrio fra le generazioni si è modificato, ma assai più profondamente si modificherà nel prossimo futuro. In Europa fra il 1960 e il 2020 l'indice di dipendenza – il rapporto fra le potenziali "bocche da sfamare" di età 0-19 e 70+ e i potenziali lavoratori di età 20-69) ha continuato a diminuire, perché sono diventati adulti i figli del *baby boom* (nati nel 1950-75), mentre il continuo aumento degli anziani è stato compensato dalla rapida diminuzione dei giovani. Nella seconda metà del Novecento la demografia è stata quindi particolarmente favorevole per lo sviluppo economico, ed il welfare è stato sostenibile.

2. *Le fatiche future di Enea*

Nel prossimo trentennio, invece, se le previsioni delle Nazioni Unite si realizzeranno, l'indice di dipendenza aumenterà, perché gli adulti diminuiranno rapidamente (2 milioni e 400 mila persone in età 20-69 in meno ogni anno), mentre i figli del *baby boom* diventeranno vecchi (un milione e 800 mila ultra-settantenni in più ogni anno). Nel 2050 in Europa vi saranno 70 "bocche da sfamare" ogni 100 persone in età di lavoro, mentre oggi ce ne sono 53.

3. *Una tempesta demografica perfetta sull'Italia e sul Veneto*¹

La sfida da affrontare per l'Italia e il Veneto è più complicata. Fino a oggi, il loro indice di dipendenza è stato simile a quello dell'Europa. Ma da qualche anno l'Italia e il Veneto vivono in una "tempesta demografica perfetta", che rischia di determinare indici di dipendenza molto più elevati rispetto alla media europea: nel 2050, 82 persone da accudire ogni 100 persone in età da lavoro, contro 70 su 100 nella media della già vecchia Europa. L'invecchiamento della prima metà di questo secolo è legato a quattro aspetti: una

¹ I punti 3-11 riprendono il capitolo "I colori del welfare", rapporto 2019 – Fondazione Nord Est, scritto da Giovanna Boccuzzo e Gianpiero dalla Zuanna. Tutto il Rapporto può essere scaricato gratuitamente dal sito della Fondazione.

struttura per età favorevole all'incremento degli anziani; l'aumento della sopravvivenza oltre i 70 anni; una prolungata bassa fecondità; saldi migratori negativi o debolmente positivi per i giovani e gli adulti. Queste quattro componenti vanno nella stessa direzione, determinando l'accentuato invecchiamento delle regioni italiane.

Popolazione europea, italiana e veneta per grandi classi di età fra il 1960 e il 2050

	Classi di età				Indice di dipendenza
	0-19	20-69	70+	Totale	
EUROPA					
Valori assoluti (migliaia)					
1960	204 861	367 486	33 060	605 407	
1990	199 147	461 803	59 909	720 858	
2020	157 965	489 808	99 863	747 636	
2050	<i>138 181</i>	<i>418 850</i>	<i>153 455</i>	<i>710 486</i>	
Valori percentuali di riga					
1960	34	61	5	100	65
1990	28	64	8	100	56
2020	21	66	13	100	53
2050	<i>19</i>	<i>59</i>	<i>22</i>	<i>100</i>	<i>70</i>
ITALIA					
Valori assoluti (migliaia)					
1960	16 186	30 529	2 985	49 700	
1990	13 715	37 796	5 538	57 048	
2020	10 728	39 176	10 557	60 462	
2050	<i>8 485</i>	<i>29 818</i>	<i>16 079</i>	<i>54 382</i>	
Valori percentuali di riga					
1960	33	61	6	100	63
1990	24	66	10	100	51
2020	18	65	17	100	54
2050	<i>16</i>	<i>55</i>	<i>30</i>	<i>100</i>	<i>82</i>
VENETO					
Valori assoluti (migliaia)					
1960	1 282	2 361	211	3 848	
1990	998	2 916	451	4 365	
2020	876	3 178	854	4 908	
2050	<i>794</i>	<i>2 651</i>	<i>1 376</i>	<i>4 821</i>	
Valori percentuali di riga					
1960	33	61	6	100	63
1990	23	67	10	100	49
2020	18	65	17	100	54
2050	<i>16</i>	<i>55</i>	<i>29</i>	<i>100</i>	<i>82</i>

Indice di dipendenza: $100 \times (\text{Popolazione } 0-19 + \text{Popolazione } 70+)/\text{Popolazione } 20-69$

Fonte: per l'Europa e l'Italia, Nazioni Unite, Population Division, Stime e previsioni della popolazione, ipotesi intermedia; per il Veneto, Istat, previsioni della popolazione in demo.istat.it, ipotesi mediana.

4. Struttura per età favorevole a un rapido invecchiamento

La struttura per età della popolazione italiana è oggi particolarmente squilibrata a favore degli adulti maturi. Negli anni fra il 1955 e il 1975 in Italia sono nati ogni anno fra 800 mila e un milione di bambini, che oggi hanno 44-64 anni. Fra il 1976 e il 2009 – invece, ogni anno i nati sono stati 500-600 mila, e nell'ultimo decennio ancora di meno, raggiungendo il minimo di 440 mila nel 2018. Sono destinati a diminuire ancora – se non ci sarà una robusta ripresa della fecondità – a causa della drastica riduzione delle donne in età fertile. Ad esempio, le italiane di 25-34 anni erano 4,6 milioni nel 1998, 4,0 milioni nel 2008, 3,3 milioni nel 2018. Secondo le previsioni dell'Istat, scenderanno ulteriormente a 3,1 milioni nel 2028. Cambiamenti di questo tipo sono avvenuti anche in altre regioni d'Europa, ma nelle regioni italiane sono stati

particolarmente accentuati. Essi hanno generato – e ancor più genereranno nel prossimo ventennio – una sorta di “onda” demografica favorevole all’invecchiamento. Ad esempio, nel 1998 in Italia vivevano 651 mila cinquantatreenni, che sono diventati 769 mila nel 2008 e un milione nel 2018. Fra trent’anni, secondo l’Istat, più del 70% di questo milione di *baby boomer*, nati nel 1965 (l’anno in cui il numero di nascite raggiunse il massimo), saranno ancora vivi. Se ciò avverrà – come è fortemente probabile e ovviamente auspicabile – nel 2048 risiederanno in Italia 714 mila ottantatreenni, l’80% in più rispetto ai 396 mila ottantatreenni di oggi. Quindi, parte dell’attuale, accentuato invecchiamento dell’Italia è un’eredità dell’alta natalità del passato.

5. *Sopravvivenza degli anziani*

Il secondo fattore responsabile dell’accelerazione dell’invecchiamento è l’incremento della sopravvivenza degli anziani. Tale crescita è stata più accentuata in Italia rispetto all’Europa e il Veneto va meglio dell’Italia. Nel 2016 gli anziani danesi, tedeschi e olandesi vivevano uno-due anni in meno rispetto ai coetanei delle regioni italiane del Nord. L’altra faccia della medaglia è una maggior spinta all’incremento, in Italia e nel Veneto, del numero degli anziani.

6. *Natalità*

Una popolazione invecchia se il numero dei bambini e dei giovani diminuisce. È proprio quanto è accaduto nelle regioni italiane, a causa della persistente bassa fecondità, che dura ormai da 40 anni. Dopo una ripresa nel primo decennio del nuovo secolo, a partire dal 2008 la fecondità è diminuita, e nel 2018 il numero medio di figli per donna è ritornato ai bassi livelli di inizio secolo. La propensione a procreare – già nel 2008 inferiore alla media di EU-28 – è oggi ancora più bassa. Se oggi in EU-28 nascono 1,6 figli per donna, in Italia ne nascono 1,3.

7. *Migrazioni*

L’invecchiamento può essere frenato o accelerato anche dalle migrazioni. Ormai da decenni il saldo migratorio di EU-28 è positivo, e l’invecchiamento dell’Europa è frenato dall’arrivo di persone e famiglie che vengono da lontano. I saldi migratori non sono però stati gli stessi in tutta Europa. Nell’Italia del Nord, a un *boom* immigratorio dei primi anni del XXI secolo ha fatto seguito una drastica riduzione successiva alla crisi del 2008. In Italia il saldo è diminuito anche a causa dell’incremento dei giovani che vanno a cercare fortuna all’estero.

8. *Per un welfare sostenibile della demografia presente e futura*

Queste quattro componenti (struttura per età, mortalità, fecondità e migrazioni) concorrono nell’accelerare l’invecchiamento del Veneto e delle altre regioni italiane. Se la struttura per età di oggi è un dato di fatto, sulle altre tre componenti si possono mettere in atto azioni volte a rallentare l’invecchiamento o a mitigarne gli effetti. Di questo parleremo in questo documento, con particolare riferimento al Veneto e ai suoi comuni. Prima di passare, nella seconda parte, a formulare proposte concrete, è però opportuno approfondire alcuni aspetti di carattere generale.

9. *Alti livelli di sopravvivenza: una sfida al SSN e al sistema pensionistico*

L’alta *sopravvivenza degli anziani* italiani è una benedizione, frutto di molti fattori, fra cui un quarantennale Sistema Sanitario Nazionale in larga misura pubblico e gratuito. Come già accennato, in questo documento parleremo poco di sanità, ma va detto che – con una popolazione che invecchia – le sfide da affrontare per mantenere gli alti livelli di efficacia ed efficienza del SSN del Veneto sono veramente complicate. Negli ultimi anni, nonostante i maggiori costi derivanti dall’invecchiamento, la spesa sanitaria pubblica è rimasta pressoché invariata, mentre la qualità della domanda di salute si innalzava. Inoltre i mutamenti tecnologici

han portato a incrementare la spesa per i farmaci e per gli strumenti diagnostici, a scapito di quella per il personale, con tentativi di riorganizzazione territoriale e razionalizzazione dei servizi che hanno dato esiti discutibili. A ciò si aggiungono gli evidenti errori di programmazione nella gestione del personale impegnato nei servizi sanitari e sociali. Malgrado queste difficoltà e le risorse non abbondanti, vanno perseguite con tenacia tutte le politiche di invecchiamento attivo, atte a valorizzare al massimo le potenzialità delle persone anziane, in modo che l'allungamento della vita sia accompagnato dall'incremento della sua qualità.

Inoltre se la speranza di vita – come tutti ci auguriamo – continuerà ad aumentare, non è sostenibile tenere ferma o addirittura diminuire l'età effettiva alla pensione (oggi attorno a 62 anni). Andrebbe però attenuata la rigidità del sistema pensionistico, ad esempio differenziando le età all'uscita a seconda della tipologia di lavoro e sperimentando forme miste lavoro/pensione, anche perché la lunghezza media della vita per i sessantenni è assai diversa per professione e titolo di studio. Sono interventi che esulano dalle competenze della Regione e degli Enti Locali, ma su cui è fondamentale – anche a livello locale – creare consapevolezza e consenso. Atteggiamenti e scelte irresponsabili rischiano di venir pagate a caro prezzo dalle generazioni future.

10. Guardare alle esperienze internazionali per aiutare le coppie ad avere i figli desiderati

Nel medio e lungo periodo, le politiche più efficaci di contrasto all'invecchiamento demografico sono quelle volte ad *aumentare la natalità*, in modo che le coppie possano avere i figli che effettivamente desiderano (2-3, come dicono tutte le ricerche, invece degli 1-2 effettivi). L'Italia oggi si distingue per la scarsità di risorse investite a favore delle famiglie con figli, e per la pochezza delle politiche di conciliazione fra lavoro di cura e lavoro per il mercato. Anche in Italia queste politiche possono funzionare, se vengono messe in atto con continuità, intensità e determinazione. Lo dimostrano i risultati ottenuti in provincia di Trento e di Bolzano, dove la fecondità ormai da decenni è superiore rispetto a quella delle regioni confinanti, sia italiane che austriache. Il paese europeo dove da decenni si praticano una consistente fiscalità di vantaggio e una generosa politica di servizi a favore delle famiglie con figli è la Francia: non è un caso se nella regione di Parigi oggi l'indice di dipendenza degli anziani è più basso rispetto a quello osservato in Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna un quarto di secolo fa. Anche in Germania le cose nell'ultimo decennio sono cambiate, grazie all'incremento degli assegni familiari universali, a servizi semi-gratuiti per la prima infanzia, all'incremento retributivo dei congedi genitoriali: nel 2010 in Baden-Württemberg e in Baviera nascevano 0,2 figli per donna in meno rispetto al Veneto, oggi ne nascono 0,2 in più. Se anche in Italia e nel Nord Est si faranno politiche serie per le famiglie con figli, è verosimile che tornino a nascere un maggior numero di bambini.

11. Politiche migratorie e politiche di sviluppo

Sarebbe ingenuo pensare che gli *immigrati* possano "sostituire" le mancate nascite degli anni passati, anche perché gli alti tassi di disoccupazione e la stagnazione del PIL rendono difficile il rinnovarsi a tempi brevi del *boom* immigratorio di inizio secolo. Tuttavia, sarebbe utile per l'Italia muoversi su due versanti. In primo luogo, prendendo ispirazione dalle migliori politiche europee ed extraeuropee, si dovrebbero fare accordi con altri paesi per ingressi mirati, da inserire nei ruoli dove si lamenta carenza di personale, mettendo in campo le adeguate strategie di formazione. Ne parleremo nei punti successivi. Potremmo stabilizzare chi già lavora, accelerando il processo di integrazione degli stranieri irregolari che vivono oggi in Italia. In secondo luogo, l'invecchiamento rallenterà se diminuirà l'emorragia dei giovani verso l'estero. Per raggiungere quest'ultimo obiettivo non bastano però le politiche migratorie: solo una robusta ripresa degli investimenti e della produttività potranno creare per i nostri giovani posti di lavoro buoni e ben retribuiti, in grado di attenuare le sirene che li richiamano in Germania, Regno Unito e in altre parti del mondo.

12. *Il welfare all'italiana*

Se l'invecchiamento riguarda tutte le regioni europee, le ricette per adeguare il welfare non possono essere le stesse in tutta Europa. In Italia, come negli altri paesi europei del Sud, un *mix* originale ha generato un welfare particolare (non a caso definito "mediterraneo") non arretrato ma diverso rispetto a quello dei Paesi del Centro e Nord Europa, di cui vanno riconosciuti vantaggi e limiti.² La comprensione delle peculiarità del welfare mediterraneo è necessaria se si vogliono comprendere appieno le proposte che formuleremo nella seconda parte di questo documento.

13. *Primo pregio del welfare mediterraneo: prossimità e scambi gratuiti fra parenti*

La prossimità fra parenti è la chiave per interpretare l'eccezionale ricchezza degli scambi interni alla famiglia italiana, vero e proprio generatore della qualità della vita del nostro Paese, spesso sfuggente rispetto alla rilevazione statistica, ma non per questo meno tangibile. La forte propensione agli scambi fra parenti si concretizza, innanzitutto, in incessanti flussi di risorse dalle generazioni più anziane verso quelle più giovani, specialmente dai genitori verso i figli. Si tratta in primo luogo di abbondanti trasferimenti monetari, sia *una tantum* – tipicamente, ma non solo, per l'acquisto della casa – sia di tipo continuativo, ad esempio garantendo il mantenimento pressoché gratuito nella famiglia dei genitori fino a tutto il terzo decennio di vita. Se il giovane lavora, ciò gli permette di accumulare forti quantità di risparmio, se va a scuola o all'università di avere più tempo per lo studio personale, il divertimento; se è disoccupato di sopravvivere malgrado la carenza di sussidi pubblici. Anche la rilevante attività di volontariato svolta dai giovani italiani sarebbe difficilmente realizzabile se questi non fossero mantenuti dai loro genitori.

14. *Secondo pregio: nonni, figli e nipoti*

I trasferimenti verso le nuove generazioni non si esauriscono con l'uscita da casa. Un'altra peculiarità della famiglia italiana è l'aiuto dei genitori ai figli non coresidenti in difficoltà ma anche nell'intensità delle cure verso i nipoti da parte dei nonni. La forza del legame fra nonni e nipoti, resa possibile dalla prossimità abitativa fra generazioni, è un'altra peculiarità della famiglia italiana. Da un lato, la disponibilità dei nonni si traduce in grandi risparmi economici per i genitori. In secondo luogo, si creano legami di affetto così densi da resistere all'usura del tempo e dello spazio. Perché oltre al capitale economico, sociale e culturale esiste anche un capitale familiare affettivo, che innalza la qualità delle nostre vite. Infine, questa sorta di welfare informale permette allo Stato e al mercato di ridurre l'insieme di servizi rivolto alla cura dei bambini.

15. *Terzo pregio: gli anziani a casa loro*

La propensione agli aiuti gratuiti fra parenti e la prossimità abitativa rendono possibili anche flussi di opposta direzione, a favore delle generazioni più anziane, che si concretizza in una peculiarità del nostro paese, ossia la permanenza nel proprio domicilio di gran parte degli anziani anche quando passano il confine della disabilità. È qualcosa di cui essere orgogliosi, viste le correlate *performance* di aspettativa di vita e – compatibilmente con la salute – di qualità della vita, oltre ai bassi tassi di povertà degli anziani. L'Italia ha la più bassa proporzione di anziani in casa di riposo di tutto l'Occidente e fra i più bassi livelli di povertà degli anziani.

16. *Quarto pregio: il boom del lavoro domestico retribuito*

Negli ultimi decenni, ciò è stato reso possibile anche da un'altra caratteristica molto peculiare dei paesi dell'Europa mediterranea, ossia dal lavoro domestico retribuito, per lo più svolto da donne straniere. Queste centinaia di migliaia di persone che lavorano nelle nostre case hanno contribuito – nell'ultimo

² I punti 12-22 riprendono l'ultimo capitolo di *La famiglia è in crisi. Falso!* di M. Castiglioni e G. Dalla Zuanna, Laterza, 2017.

decennio – al notevole incremento del tasso di occupazione delle donne italiane con figli, importante elemento di modernizzazione del mercato del lavoro e della nostra società. È sbagliato vedere le badanti e le altre lavoratrici domestiche come una specie di frutto malato di un *welfare* che non c'è. È giusto invece considerarle fra le protagoniste silenziose del *welfare* mediterraneo.

Anche molte famiglie nei paesi stranieri hanno migliorato le loro condizioni economiche proprio grazie alla grande quantità di rimesse spedite a casa dai migranti, e in Italia le badanti sono fra le formiche più operose nel generare questi imponenti flussi di denaro. Considerando solo i trasferimenti tracciabili, nel 2016 il 24% del reddito nazionale della Moldavia, il 10% di quello delle Filippine e il 14% di quello del Senegal sono rimesse dei migranti. Nel mondo le rimesse valgono 390 miliardi di euro l'anno, il triplo degli aiuti allo sviluppo, e – a differenza dei secondi – finiscono direttamente nelle tasche delle famiglie, evitando di impigliarsi nelle maglie della corruzione. Le rimesse sono il modo più diretto per “aiutarli a casa loro”, migrazioni che evitano altre migrazioni.

I benefici insiti nel sistema badanti, dovrebbero spingere le pubbliche istituzioni a farsi carico delle connesse problematiche, che spesso debbono fronteggiare le famiglie datrici di lavoro e le badanti stesse senza alcun aiuto da parte dello Stato. Non parleremo di questi aspetti nel corso della seconda parte, perché escono dalla competenza e dalle possibilità economiche delle Regioni e dei Comuni. Tuttavia vale la pena di porre almeno alcune questioni, vista l'ampiezza del fenomeno e la condizione di disagio in cui spesso si vengono a trovare sia le badanti sia le famiglie da loro assistite. Che senso ha che una badante in servizio permanente ed effettivo abbia spesso problemi per avere o rinnovare il permesso di soggiorno? Che senso ha intralciare la possibilità per le badanti di visitare – quando lo desiderano – il loro paese d'origine? Perché non è mai stata facilitata l'assunzione delle badanti (ad esempio mediante *voucher* dedicati), alla luce anche del risparmio che tale sistema genera nell'assistenza pubblica?

17. Primo difetto del welfare mediterraneo: la solitudine e le povertà di chi non ha una famiglia

Gli aspetti negativi della famiglia italiana gettano più di un'ombra sul quadro appena disegnato. Il principale problema è sintetizzato da un vecchio proverbio spagnolo “È veramente povero solo chi non ha una famiglia”. In un sistema in cui una parte importante della protezione sociale è garantita dalle reti familiari, e dove le generazioni sono disposte a trasferire l'una all'altra ingenti flussi di tempo e di denaro, chi ha uno scarso o nullo capitale familiare si trova spesso in difficoltà. Ciò vale innanzitutto per i momenti di crisi (malattia, disabilità, disoccupazione, rotture di coppia): se i meccanismi di protezione alternativi o complementari alla famiglia sono esili o non funzionano bene, questi eventi rischiano di essere distruttivi per chi una famiglia solida e ramificata non ce l'ha. Ad esempio, grazie al SSN una malattia con operazione e ricovero in Italia sono gratuiti e garantiti a tutti per la fase acuta, anche se la qualità delle cure non è la stessa in tutte le regioni. Tuttavia, l'intervento pubblico per la successiva fase di riabilitazione è molto limitato, e senza una solida rete familiare è molto difficile cavarsela bene. Anche la caduta in povertà di molte famiglie nel corso di quest'ultimo decennio ha in gran parte colpito nuclei poco dotati di reti familiari.

18. Secondo difetto: il freno alla mobilità sociale

La sperequazione fra chi ha o non ha un capitale familiare caratterizza un po' tutte le impari opportunità di cui è costellata l'Italia. Ad esempio, la scarsa mobilità sociale fra una generazione e la successiva è legata anche alla capacità dei genitori più ricchi e istruiti di evitare la “discesa sociale” dei propri figli, anche se pigri e poco talentuosi. Essendo poi quasi indispensabile, per la riuscita scolastica dei ragazzi, il contributo attivo dei genitori – grazie ad aiuti diretti nei compiti a casa o al pagamento di ripetizioni – allora per i figli di genitori meno istruiti e più poveri, l'ascesa sociale attraverso titoli di studio prestigiosi diventa una specie di missione impossibile.

19. Terzo difetto: la silenziosa iniquità del sistema successorio

La trasmissione fra le generazioni dei privilegi è determinata anche da leggi che favoriscono la continuità del patrimonio familiare dopo la morte. In una prospettiva comparativa europea, le pensioni di reversibilità sono elevate per chi gode di cospicui redditi personali. Le tasse successorie sono praticamente nulle anche per i benestanti, quasi inconfondibili rispetto ad altri paesi occidentali. Leggi di questo genere sono silenziosamente inique verso chi non ha nulla da ereditare o verso chi non è sposato né in unione civile. Solo riforme estese e incisive –difficili anche solo da ipotizzare, nell’attuale quadro politico nazionale – potranno attenuare privilegi garantiti non dal merito, ma dalla fortuna di essere nati in famiglie dotate di un patrimonio.

20. Quarto difetto: la trappola del welfare al femminile

Un altro aspetto negativo del welfare all’italiana è che buona parte del carico di lavoro non retribuito ricade sulle donne. È vero che, negli ultimi decenni, colf e badanti (peraltro quasi sempre donne...) hanno popolato in modo massiccio le nostre case, permettendo a molte italiane di mantenere o riprendere un lavoro retribuito. È vero anche che, fra le coppie più giovani, queste differenze di genere sono attenuate. Tuttavia, i dati Istat sull’uso del tempo e altre ricerche mostrano che la donna italiana lavora gratuitamente a favore dei figli, della casa, dei genitori e degli altri parenti per un numero di ore assai più elevato rispetto alle donne dei paesi del Centro e Nord Europa. Inoltre, anche quando la donna fa un lavoro retribuito, l’organizzazione del *ménage*, e spesso l’esecuzione di buona parte di esso, sono quasi sempre a suo carico. Se vi sono in famiglia più figli minori e/o parenti disabili da assistere, e se la donna ha accesso solo a modeste retribuzioni, una divisione secca del lavoro – la donna in casa, l’uomo fuori – può avere una sua razionalità, almeno nel breve periodo, anche se non si vede perché i ruoli di genere non possano essere invertiti. Tuttavia, in un contesto dove le rotture di coppia stanno diventando frequenti – più di una coppia su tre per i matrimoni celebrati in Italia e nel Veneto a fine Novecento, e livelli di rottura di coppia ancor più elevati per le convivenze senza matrimonio – non lavorare può diventare per la donna molto rischioso.

21. Quinto difetto: dipendenza prolungata dalla famiglia d’origine

La disponibilità da parte dei genitori di riversare risorse “illimitate” sui figli genera anche effetti indesiderati sui figli stessi e sull’intera società. In primo luogo, il salario di riserva – il livello salariale al di sotto del quale per un individuo non conviene lavorare – si alza. Ciò aiuta a spiegare la coesistenza in molte aree d’Italia di un alto numero di occupati stranieri con un alto numero di giovani italiani che non studiano né lavorano. Il concetto di salario di riserva può essere esteso anche a tutti i *benefit* che il giovane riceve quando resta a casa con i suoi genitori, contribuendo a spiegare perché i giovani italiani sono i campioni del mondo per prolungata permanenza nella famiglia d’origine. *Ceteris paribus*, restare troppo a lungo a casa con i genitori ha un effetto negativo sulla carriera e sul reddito. Inoltre, l’organizzazione sociale basata sulla famiglia spiega anche come mai, in Italia, la maggioranza dei posti di lavoro si ottiene attraverso conoscenze, per lo più familiari o con meccanismi di fiducia reciproca assimilabili ai legami familiari, piuttosto che al merito. Anche questo fatto nuoce ai giovani che non godono di conoscenze e protezioni.

22. Sesto difetto: welfare familiare come motore segreto della bassa fecondità

I massicci investimenti di tempo e risorse economiche dei genitori verso i figli contribuiscono a spingere verso il basso la fecondità delle coppie che vivono in Italia (come accade anche in altri Paesi ricchi a forti legami di sangue, sia nel Sud Europa che in Asia Orientale e Meridionale). La ricerca del figlio di “qualità” può essere talmente forte da sconfiggere il desiderio, pur presente, di avere un figlio in più. Nei paesi suddetti, si è inoltre sviluppato un sistema sociale e un welfare che “impongono” alle coppie genitoriali (e più ancora alla donna), e per periodi di tempo molto lunghi, gravosi impegni verso i figli, spesso temporalmente coincidenti con impegni non meno intensi verso gli anziani genitori. Questi aspetti negativi del welfare all’italiana possono essere attenuati anche grazie a interventi delle Regioni e dei Comuni.

Parte seconda. Gli interventi possibili nel Veneto e nei suoi comuni

L'intervento pubblico dovrebbe esaltare gli aspetti positivi del welfare all'italiana, contrastando nel contempo quelli negativi. Vanno ridotti i privilegi che – senza alcun merito individuale – sovrabbondano per chi ha la fortuna di avere una famiglia ricca e coesa alle spalle, dando più *chance* a quanti una famiglia non ce l'hanno, oppure si trovano a vivere in famiglie povere. In questa parte ci soffermiamo su alcune linee di intervento a livello regionale e locale. Va chiarito . una volta di più – che nei territori molte cose non si possono fare, e sarebbe quanto mai necessaria la mano dello Stato. Uno Stato che riequilibri il fisco a favore delle famiglie, dia stabilità al sistema previdenziale, metta in atto misure di conciliazione fra famiglia e lavoro. Uno Stato – insomma – che metta la famiglia italiana in grado di esplicitare l'enorme forza che possiede, riversandola in particolare sulle nuove generazioni. Inoltre, come già chiarito nell'introduzione, non trattiamo in modo esaustivo tutte le problematiche del welfare veneto, ma solo quelle su cui il nostro gruppo di lavoro si è sentito in grado di formulare proposte compiute.

23. Sussidiarietà

Lo Stato italiano ha grandi potestà di intervento sul welfare, grazie alla disponibilità fiscale diretta. Tuttavia, molto si può fare anche a livello locale. Vale la pena di farlo anche sulla base del principio, costituzionalmente definito, di sussidiarietà. Fra i diversi interventi possibili a favore delle famiglie, andrebbero sempre privilegiati quelli che vedono pienamente protagoniste le formazioni sociali di cui parla l'articolo 2 della Costituzione. In altre parole, i padri costituenti – anche per contrastare l'invasività dello Stato sulla vita dei cittadini durante il fascismo – chiesero alla politica di fare un passo indietro, per farne fare uno in avanti a tutto il paese in termine di libertà. Questa scelta si è rilevata lungimirante anche in termine di efficacia ed efficienza degli interventi, perché il coinvolgimento delle “formazioni sociali in cui si svolge la personalità dell'uomo” nella costruzione del welfare si è rivelato meno costoso dell'intervento pubblico diretto, e spesso molto più efficace nel rispondere a specifici bisogni.

Sussidiarietà non deve però significare “addio alle armi” da parte dello Stato e delle sue articolazioni territoriali, né la rinuncia a regolare il mercato dei servizi alla persona (anche le imprese sono “formazioni sociali”...), scaricando tutto sul volontariato. L'articolo 2 della Costituzione va letto assieme al secondo comma dell'articolo 3, che assegna alla Repubblica il compito di “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. Lo Stato dovrebbe coordinare, individuare le cornici legislative di riferimento, erogare servizi *erga omnes* che il mercato e il terzo settore non possono garantire, vigilare e intervenire in modo mirato contro disuguaglianze e privilegi. L'articolo 2 chiede che questi fini vengano perseguiti anche con un processo dal basso, con il pieno coinvolgimento di famiglie, imprese, associazioni.

Un altro aspetto della sussidiarietà è che ogni politica dovrebbe essere sviluppata sul livello territoriale appropriato. Se alcune funzioni hanno evidentemente un carattere nazionale unitario (la giustizia, la tutela generale dell'ordine pubblico...), per molte altre i primi responsabili dovrebbero essere i Comuni, gli enti sovracomunali o le Regioni. Lo Stato dovrebbe definire solo le cornici normative primarie, coordinare, dare orientamenti di carattere generale, garantire livelli essenziali delle prestazioni uniformi a livello nazionale. Se questi principi vengono presi sul serio, le conseguenze sono molteplici, come vedremo immediatamente.

24. Accesso ai fondi europei

Dentro questa cornice, è fondamentale che Regioni e Comuni possano esercitare al meglio le loro prerogative, operando per sostenere l'attività legislativa, affinché sia sempre più rispondente alle enormi sfide sociali in atto, e allo stesso tempo attivando e finalizzando ogni risorsa. Questa azione riguarda non solo le competenze istituzionali e di programmazione, ma anche tutto quel tesoro di capacità ed esperienze

che il territorio offre, facendo leva anche su risorse finanziarie che le politiche europee di investimento rendono disponibili.

Tra maggio e giugno 2018, la C.E. ha licenziato le proposte di regolamento e bilancio 2021-27 (https://op.europa.eu/en/web/general-publications/eu_budget_for_the_future).

Le istituzioni comunitarie e nazionali stanno in questi mesi negoziando le priorità di investimento e i massimali di bilancio. Tutte le componenti istituzionali e della società sono ora chiamate a far sentire le loro voci in modo che il pilastro europeo dei diritti sociali che interessa le politiche di welfare sia un elemento importante su cui costruire gli interventi – anche a livello locale - per i prossimi anni. Da parecchi anni l'Europa ha individuato politiche e si è dotata (ma soprattutto ci ha dotato) di strumenti a sostegno dei sistemi di welfare. Le proposte che sono oggi messe in campo sembrano potenziare questo percorso: a una società che cambia, la Commissione sta rispondendo con la proposta di accrescere le risposte politiche e gli strumenti esistenti, in particolare su temi quali migrazioni e lavoro (per esempio potenziando il Fondo Europeo per l'Asilo e le Migrazioni e istituendo il Fondo Europeo di Adeguamento alla Globalizzazione). Questi andranno ad aggiungersi ai programmi sociali, di istruzione, di volontariato e relativi alla giustizia, ai diritti, ai valori.

Che cosa possono fare i territori? Uno sforzo di comprensione prima di tutto. Le politiche di investimento pubblico che l'Europa mette in campo sono ancora oggi poco conosciute, in particolare da parte delle piccole realtà. Vanno comprese non solo le priorità di investimento europeo e il quadro dentro al quale queste si inseriscono, ma anche le modalità con le quali questi investimenti avvengono. Vanno compresi, ad esempio, i regimi di gestione concorrente, diretta e indiretta, per comprendere anche i percorsi da attivare per poter disporre di tali risorse, chi vi può accedere e con quali modalità ed interlocuzioni. I Comuni devono impegnarsi a "far sistema", proprio per poter elaborare delle proposte credibili, nel linguaggio e nelle forme con cui l'Europa ce le chiede. Si deve fare uno sforzo in termini di crescita di capacità, sia di progettare che di gestire queste proposte una volta che fossero finanziate.

Le idee sugli interventi possono essere generate in loco, e sappiamo che il Veneto è una regione in grado di esprimere molto. Possiamo anche lasciarci ispirare da esempi e buone pratiche che altre realtà attive in altri contesti realizzano e che si possono adattare al nostro. Le esperienze esistenti vanno tracciate, si deve poter accedere al bagaglio esistente di esperienze europee, e allo stesso tempo – in una prospettiva di reciprocità – si possono meglio comunicare le esperienze che qui si stanno realizzando e che magari a noi sembrano ordinarie, ma che in altri paesi europei potrebbero non esserlo. Ci sono esperienze positive di accesso ai fondi, che le realtà più grandi stanno già esprimendo.

I piccoli comuni, e le realtà che non hanno forza per riuscire autonomamente in questo esercizio, si aggregano, facendo uno sforzo congiunto. Cerchino supporto da chi queste competenze le ha, e si mettano in rete. Si dotino di personale in grado di interloquire in lingua inglese e coltivino relazioni con altre realtà europee. Si tratta dunque di accrescere le proprie capacità di realizzare le soluzioni e le risposte del territorio potendo disporre di risorse aggiuntive rispetto a quelle ordinarie, anche per testare soluzioni nuove e originali. E per far questo, è necessario impostare una vera e propria strategia di accesso a tali fondi e dotarsi di tutte le capacità necessarie.

Ben poco si potrà realizzare se la Regione non esprime una forte regia, che si può esprimere soprattutto nella costruzione diretta di progetti, nel pungolo e nell'assistenza alla costruzione di progetti per gli Enti Locali, anche perché gran parte dei Fondi Comunitari passano per le Regioni.

25. Accreditamento e sperimentazioni per un welfare innovativo

Con la legge regionale n. 56 del 14 settembre 1994 "Norme e principi per il riordino del Servizio sanitario regionale in attuazione del D.Lgs. n. 502/92", la Regione Veneto individuava il Piano di zona dei servizi

sociali quale principale strumento di integrazione socio sanitaria. Il Veneto, primo a livello nazionale, si dotava di uno strumento di programmazione integrata tra gli ambiti sociale e socio-sanitario. Sono passati 25 anni da quella importante innovazione, ma mentre il mondo è cambiato, si sono modificati i bisogni ed il tessuto sociale, la Regione Veneto non ha introdotto alcun nuovo strumento per la *governance* e la programmazione dei sistemi di welfare locali. Oggi risulta evidente che, per rendere efficaci nei confronti dei cittadini e delle comunità e sostenibili rispetto alle risorse i sistemi di welfare, è necessario parlare di integrazione tra le politiche sociali, della formazione, del lavoro, della residenza, coinvolgendo i diversi attori del territorio come i servizi pubblici, il privato sociale, le imprese ed i cittadini.

Con la legge Regionale n. 22 del 2002 “*Autorizzazione e accreditamento delle strutture sanitarie, socio-sanitarie e sociali*”, si è concluso un importante percorso di definizione dei requisiti minimi e di qualità necessari per la realizzazione e l’esercizio di attività sanitarie, socio-sanitarie e sociali a gestione pubblica o privata, nonché per l’accreditamento e la vigilanza delle stesse. Le strutture promosse da enti privati per i bambini di età 0-2, per gli anziani e per i disabili, dovrebbero accettare la sfida dell’accreditamento. Se intraprendono questa strada, tali strutture possono accedere a finanziamenti regionali ed entrano in un percorso di qualità pubblicamente certificato. Il meccanismo dell’accreditamento può essere un passo importante verso un welfare integrato, dove la sussidiarietà diventa prassi consolidata.

Tuttavia la legge 22 del 2002 è stata concepita in un contesto economico e sociale molto diverso dall’attuale. Questa normativa ha consolidato l’esistente, ma ha avuto come effetto collaterale il ridursi delle sperimentazioni messe in campo dai diversi attori dell’innovazione sociale, intesa come capacità del sistema di accompagnare i cambiamenti sociali, economici, demografici e l’evoluzione delle problematiche dei cittadini. La regione dovrebbe quindi avviare un’importante azione di innovazione dei sistemi di *governance*, degli strumenti di programmazione, di messa in campo delle risorse che non devono essere solo quelle pubbliche. Altre Regioni si sono dotate di leggi che prevedono una forte integrazione tra i sistemi sociali, sanitari, della formazione e del lavoro. Questa integrazione si realizza a livello sia di programmazione sia di concreta modalità di accesso integrato ai Servizi da parte del cittadino.

In questo ambito è possibile e sarebbe opportuno utilizzare i fondi europei per permettere e sostenere nuove modalità di risposta ai problemi dei cittadini nella dimensione sia dell’appropriatezza che della sostenibilità e nuove forme gestionali dei servizi, che vadano oltre quelle attuali, quali ad esempio la gestione associata a livello sovracomunale dei Servizi di welfare.

26. Fondi pensione, realtà bilaterali, welfare aziendale

Per essere sostenibile il welfare deve riscoprire le sue radici solidaristiche, vuoi per esigenze di sostenibilità economico/finanziaria, vuoi per ricostruire rapporti sociali responsabili. Il Veneto è una regione in cui il percorso per la costruzione di un welfare integrativo (non sostitutivo) di quello pubblico si è spinto molto avanti, grazie alla lungimiranza e al concreto impegno delle Parti Sociali (sindacati e organizzazioni di imprese). In primo luogo, va segnalato che in Veneto vi è una forte presenza dei Fondi Pensione nazionali, suddivisi nei vari settori produttivi, inclusi quelli del terziario, coinvolgendo centinaia di migliaia di lavoratori, facendo del Veneto il territorio con la più alta percentuale di aderenti alla previdenza complementare dopo il Trentino-Alto Adige e la Valle d’Aosta. Vanno segnalate anche iniziative territoriali, ad esempio Solidarietà Veneto, l’unico Fondo pensione territoriale esistente in Italia che sia stato promosso dalle parti sociali dell’industria e dell’artigianato (Confindustria, Confapi, Confartigianato, Cna, Casartigiani, Federclai, Cisl e Uil) e aperto ai lavoratori autonomi e ai pensionati, Fondo che quest’anno ha superato i 100 mila aderenti, su base volontaria. Suo compito è assicurare una pensione complementare a quella pubblica oppure consentire l’anticipo dell’età pensionabile in base ai contributi versati (tra cui il TFR).

Anche sul piano sanitario – dove pure sono fortemente presenti articolazioni regionali di iniziative nazionali – è attivo dal 2013 il Fondo regionale Sani.in.Veneto, realizzato in favore dei lavoratori (120 mila aderenti) di tutte le imprese artigiane del Veneto. Il suo scopo è mettere a disposizione dei lavoratori dipendenti

delle aziende aderenti al Fondo trattamenti e prestazioni socio-sanitarie che rientrano nelle seguenti categorie: interventi chirurgici, diagnostica, visite specialistiche, fisioterapia, odontoiatria, lenti, non autosufficienza, protesi, maternità, prestazioni esenti.

Non meno importante è in regione la presenza di numerosi Enti Bilaterali, costituiti e gestiti pariteticamente dai rappresentanti delle imprese e dei lavoratori, Enti che offrono una tipologia molto ampia di prestazioni riconducibili al welfare integrativo. Anche in questo caso vanno innanzitutto segnalati gli Enti Bilaterali che sono articolazioni di sistemi bilaterali nazionali, in particolare nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia (casse edili) e del terziario/commercio/servizi. Sono di livello provinciale, alimentati da risorse provenienti dalla contrattazione nazionale e territoriale. Come per l'artigianato, questi Enti sono stati costituiti e operano nei settori in cui prevale la piccola e piccolissima azienda, assicurando servizi e prestazioni di sostegno al reddito e/o riconducibili a servizi di welfare integrativo. L'esperienza territoriale più originale è probabilmente quella dell'EBAV (Ente Bilaterale Artigiani Veneto) i cui aderenti (120 mila) sono le aziende con dipendenti che, dall'inizio degli anni Novanta, applicano in Veneto un contratto artigiano e che versano quote definite dai contratti regionali di lavoro. Questo garantisce l'erogazione di diverse forme di sussidi economici a sostegno del reddito, nonché dello sviluppo o del consolidamento delle aziende. Interessa 21 settori produttivi e si articola negli ambiti dell'ambiente e della sicurezza, formazione, investimenti e sviluppo, lavoro e occupazione, promozione e sostegno alle famiglie.

In questi settori sono interessati quasi tutti i lavoratori e tutte le aziende del Veneto; l'insieme delle succitate nuove forme di welfare fa sì che i lavoratori di quasi tutti i settori siano ormai coperti da fondi di previdenza e di assistenza sanitaria integrativa.

L'ultima frontiera del welfare integrativo è il welfare aziendale, che riguarda, le imprese medio/grandi, cioè quelle interessate dalla contrattazione aziendale. Esso integra la retribuzione dei lavoratori sia attraverso il rimborso di *benefit* sia grazie alla fornitura diretta di servizi, o in un *mix* delle due soluzioni.

L'articolata presenza di queste esperienze di welfare integrativo ha bisogno oggi di un ripensamento strategico a livello nazionale, ma anche a livello regionale: un ripensamento che sfoci in quello che viene definito come welfare *integrato*. Un nuovo sistema in cui tutte queste esperienze trovino coordinamento e sintesi, in più stretta collaborazione con il sistema pubblico. Si tratta di un'operazione necessaria se si vuole superare il limite congenito del welfare integrativo, che è quello di garantire prestazioni solo ai lavoratori che aderiscono al proprio sistema mutualistico, per evitare i difetti che – partendo dalle vecchie mutue sanitarie – condussero a mettere in atto il Sistema sanitario Nazionale. In particolare, è necessario governare la transizione per i lavoratori che – perdendo il lavoro – perdono anche le prestazioni di welfare, ma anche occuparsi di quei lavoratori precari che non hanno la possibilità di accedere stabilmente a queste forme di benefici. Vanno inoltre diffuse capillarmente, ad esempio attraverso i Comuni, tutte le informazioni sulle possibilità insite in queste nuove forme di welfare, con una fattiva collaborazione fra pubblico e privato.

In altre parole, è opportuno puntare su un sistema tendenzialmente universalistico, la cui realizzazione, però, non può che passare da una precisa volontà e decisione politica. La Regione dovrebbe essere l'ente che assume l'iniziativa politica e che dovrebbe farsi carico di coordinare le suddette numerose iniziative, nel rispetto delle reciproche autonomie. Perché sussidiarietà e ricerca della sostenibilità non diventino discriminazione.

27. *Combattere lo spopolamento*

La denatalità progressiva e costante alimenta lo spopolamento, a meno di intense e mirate misure di compensazione. Tale fenomeno è per ora ben percepibile nei piccoli centri, ma i suoi segnali, (diminuzione del numero delle classi scolastiche, chiusura di scuole per l'infanzia ed elementari, chiusura di farmacie, uffici postali, squadre sportive e altri servizi collettivi) si fanno già avvertire anche in alcuni centri di

dimensione maggiore, e persino nei capoluoghi di provincia. Questo *trend* negativo, come vedremo meglio più oltre – penalizza già da oggi in maniera particolare le scuole paritarie – capillarmente diffuse, in Veneto, nei centri minori – sia in termini di chiusura di sezioni che di perdita di posti di lavoro. Se poi per piccoli comuni intendiamo quelli al di sotto dei 5.000 abitanti, ebbene, il Veneto ha di che preoccuparsi visto che oltre il 50% dei suoi Comuni è sotto quella soglia. I primi a soffrirne sono i paesi di montagna e il Polesine. In Polesine ben 41 comuni su 50 hanno meno di 5.000 abitanti, 31 meno di 3.000, 4 meno di 1.000. Quanto alla provincia di Belluno – malgrado le recenti fusioni – 51 comuni su 61 hanno meno di 5.000 abitanti, 32 meno di 3.000, addirittura 16 meno di 1.000.

Lo spopolamento innesca tutta una serie di dinamiche negative che si riflettono sull'economia, sull'impoverimento della forza-lavoro, determinando la cessazione di attività commerciali e servizi, sull'esodo dei giovani che si allontanano dai loro territori impoverendoli ulteriormente, sulla perdita del tessuto connettivo e delle tradizioni, incrinando il senso di appartenenza e di identità. Inoltre, lo spopolamento di territori marginali spesso molto vasti genera anche difficoltà nella manutenzione di boschi, pascoli e territori agricoli, con conseguente dissesto idro-geologico.

Occorre invertire la rotta senza perdere ulteriore tempo, anche perché in ogni caso ci vorranno anni per invertire il *trend* della natalità e delle migrazioni. Il Veneto questo non se lo può permettere. Sarà perciò determinante, benefico, strategico e lungimirante mettere tra le priorità assolute il benessere delle famiglie, facendone il perno delle politiche regionali; portare a compimento l'iter del Progetto di Legge regionale n. 458 "Norme a sostegno della natalità e della cura dei minori", integrandolo con altre Proposte di legge regionali sul tema inserendo (e finanziando in misura adeguata) anche provvedimenti concreti di contrasto allo spopolamento, già adottati in altre realtà italiane, come contributi ai piccoli negozi, deroghe nelle dimensioni delle classi scolastiche, nella localizzazione dei presidi sanitari fissi e mobili, degli uffici postali e degli altri presidi pubblici. Vanno inoltre potenziati i collegamenti con mezzi pubblici. Diversamente, i piccoli centri sono destinati inevitabilmente a diventare paesi-fantasma, come è già accaduto in altre realtà italiane, in particolare negli Appennini e in alcune aree alpine.

Sarebbe inoltre opportuno prevedere una sessione particolare sullo spopolamento dei piccoli centri nell'ambito della Conferenza Nazionale sulla Famiglia, prevista per legge con cadenza biennale (l'ultima il 27-28 settembre 2017). Per inciso, potrebbe essere opportuno organizzare anche una Conferenza Regionale sulla Famiglia, in cui trattare anche di questo tema.

In una prospettiva di sussidiarietà, anche la Chiesa non dovrebbe abbandonare i piccoli centri, che possono essere considerati a tutti gli effetti periferie materiali e spirituali: le comunità che vi vivono non dovrebbero sentirsi lasciate sole. Già oggi, e ancor più nei prossimi anni, non sarà possibile garantire la presenza di clero nelle piccole parrocchie. Vanno quindi messi in atto nuovi strumenti di intervento, indipendenti dalla presenza di sacerdoti residenti, che vadano oltre il solo volontariato. Le canoniche, le chiese e i patronati dei piccoli centri vanno tenuti aperti e vanno riempiti di azioni pastorali e sociali, in particolare a favore dei giovani, delle famiglie e dei più poveri. Le aree marginali del Veneto non sono certo confrontabili con l'Amazzonia... Tuttavia, alcune problematiche ed alcune soluzioni echeggiate nel Sinodo dedicato a quell'immenso territorio potrebbero essere utilmente trasposte nei nostri territori.

28. Anziani e case di riposo

In primo luogo, i servizi socio-sanitari vanno organizzati in modo da permettere all'anziano di restare il più possibile nella sua casa. Questo obiettivo si può realizzare seguendo molteplici modalità, che possono essere sintetizzate nello slogan "aiutare gli aiutanti".

Vanno innanzitutto organizzati servizi a domicilio di controlli sanitari, di erogazione dei pasti, di pulizia, interagendo con uno o più familiari. Vanno messi inoltre in piedi luoghi dove gli anziani che vivono soli possano usufruire di servizi o – più semplicemente – trovare un po' di compagnia. Questi servizi vanno

intensificati nei momenti di maggior difficoltà, ad esempio quando si manifestano ondate di calore o epidemie influenzali. I Comuni, al fine di organizzare al meglio questi servizi, dovrebbero interagire con gli enti *no profit*: le associazioni di anziani, i patronati delle parrocchie, ma anche con gli esercizi commerciali. Insomma, quando l'anziano ha parenti, questi dovrebbero essere aiutati a gestire la residenzialità del loro congiunto. In caso contrario, quando i parenti non ci sono, l'anziano dovrebbe essere avvolto in una rete che gli permetta di sentire meno la solitudine e di vivere in modo dignitoso.

La residenzialità degli anziani viene aiutata anche dalla diffusione delle Case della Salute, dove operano gruppi di medici di base associati, assieme a infermieri e assistenti sanitari, che possono anche intervenire direttamente a domicilio. Alle Case della Salute possono fare riferimento anche Assistenti Sociali e altri operatori non prettamente impegnati sul versante sanitario, ma che molto possono fare per rendere possibile la permanenza in casa della persona anziana. In Veneto – rispetto ad altre regioni – le Case della Salute faticano a diffondersi, per motivi sia finanziari che organizzativi. La Regione dovrebbe dare una grossa spinta a questo modo di fare sanità, che migliora sia l'efficacia sia l'efficienza della medicina di base.

In secondo luogo, sempre a livello comunale, vanno potenziate tutte quelle attività che favoriscono l'invecchiamento attivo: i corsi di ginnastica, quelli che stimolano la creatività (teatro, pittura...), quelli che permettono di svolgere attività continuative (come gli orti sociali, i nonni-vigile...). Tutte queste iniziative andrebbero inquadrare all'interno di progetti, anche sperimentali, di welfare innovativo, come chiarito nel punto 25.

È già stato sottolineato che l'Italia è il paese europeo con la più bassa proporzione di anziani in casa di riposo. Tuttavia, gli anziani ricoverati sono verosimilmente destinati ad aumentare, se non altro per l'irresistibile incremento del numero degli ultraottantenni. Se si considera poi che la quasi totalità degli anziani in istituto soffre di una condizione più o meno grave di non autosufficienza, si comprende quanto sia importante disporre di una rete adeguata di case di riposo.

La Regione del Veneto su questo versante è inadempiente. Per troppe famiglie inserire un anziano in una casa di riposo è un privilegio pagato a caro prezzo: in media 1.800 euro al mese. Il Veneto è l'unica Regione che non ha ancora applicato la riforma delle IPAB (Istituti pubblici di Assistenza e Beneficienza), prevista dalla legge statale 328 del 2000. Molte IPAB veneti, senza interventi normativi da parte della Regione, sono al collasso, tra bilanci in rosso ed esternalizzazione del personale. Il mancato aumento del valore della quota sanitaria erogata ai centri per anziani dalla Regione, fermo al 2009, ha come conseguenza un'impennata della quota alberghiera a carico delle famiglie (da 1.200 euro di nove anni fa ai 1.800 di oggi). Se le famiglie non ce la fanno, questa cifra va integrata dai Comuni in cui vive l'anziano.

La quota pubblica regionale stanziata a favore degli anziani non autosufficienti residenti in strutture (pubbliche o private che siano) è troppo bassa, ferma da ormai un decennio, quando le esigenze di cura sono diventate più sofisticate e costose. È questo un settore del welfare in cui la Regione Veneto potrebbe intervenire, ad esempio attraverso un modesto incremento dell'Irpef per i contribuenti più facoltosi, come meglio vedremo parlando delle scuole per l'infanzia.

29. Politiche attive per la formazione del personale di assistenza

In Veneto c'è carenza del personale educativo nei Nidi, nelle scuole per l'infanzia e nelle scuole primarie. Un esempio viene dalla SPES (ente che opera in provincia di Padova in particolare nell'ambito delle scuole per l'infanzia e Nidi integrati): ogni anno ha una mobilità di circa 50 maestre su 250 e a fine ottobre le graduatorie dei concorsi fatti nel corso dell'estate sono già esaurite.

Sulla programmazione del numero dei posti in questi istituti e sui corsi universitari che preparano le necessarie professionalità più volte la Consulta del Territorio dell'Università di Padova ha scritto al Rettore,

al Presidente della Giunta della Regione Veneto e al Ministro della Ricerca e Università per sensibilizzarli sulle carenze esistenti, ma senza ottenere risultati.

Nelle strutture sociosanitarie che si dedicano ad anziani, persone con disabilità, sofferenti psichici, il ruolo degli operatori sociosanitari (OSS) è fondamentale. Sono la maggioranza del personale di dette strutture: il loro numero e il rapporto tra operatori ed assistiti è fissato per legge. Sono i professionisti che ogni giorno e ogni notte sono al fianco delle persone fragili: buona parte del loro lavoro è costituito dalla relazione con le persone. Il lavoro degli OSS è determinante per la qualità del servizio svolto dall'ente, e di conseguenza la qualità della vita delle persone assistite. Tutte le case di riposo del Veneto hanno difficoltà a trovare infermieri e OSS e vivono un continuo stato di emergenza, che affrontano ricorrendo ai servizi più disparati (solitamente grazie a cooperative che reclutano "occasionalmente" lo stesso personale già dipendente in altre strutture...). Nelle Case di Riposo del Veneto si può stimare manchino 150 infermieri e più di 500 OSS. La qualifica di infermiere si consegue con i corsi di laurea (a numero programmato), mentre quella di OSS si ottiene attraverso la frequenza di corsi professionali organizzati dalla Regione Veneto che li delega agli enti di formazione accreditati.

Le misure attivate dalla Regione (l'avvio di nuovi corsi OSS, almeno uno per ULSS, fino ai *voucher* formativi individuali che – grazie a risorse del Fondo Sociale Europeo – coprono il 75% dei costi del corso per il 70% dei partecipanti) non sono sufficienti. Mentre – come abbiamo già detto per le maestre – dovrebbe migliorare la definizione dei numeri programmati per i corsi universitari, per gli OSS vanno pensate altre strategie, essendo spesso gli iscritti ai corsi professionali meno dei posti disponibili, nonostante la certezza del lavoro. Andrebbero progettate con urgenza altre soluzioni, anche per fare fronte alla rilevante e inevitabile crescita numerica degli anziani non-autosufficienti. Una di queste può venire dallo spostamento della formazione nei Paesi dell' Est Europeo, in Asia e in Africa, per reclutare e selezionare operatori con particolare attenzione perché la qualità umana e professionale – come la motivazione a lavorare nel servizio alle persone – sono requisiti indispensabili.

30. Politiche di integrazione degli stranieri

Le politiche migratorie generali sono di competenza statale (e in piccola parte europea). Tuttavia, Regioni e Comuni possono fare molto sulle *politiche di integrazione*, agendo su molteplici versanti. In primo luogo, è importante utilizzare in modo intensivo i fondi europei dedicati a tale scopo (in primo luogo i fondi FAMI). In secondo luogo, nella determinazione degli interventi di sanità, assistenza, casa, eccetera, di competenza regionale, va sempre tenuto in considerazione il fatto che gli stranieri sono molto spesso la fascia più debole della popolazione, specialmente perché il più delle volte non hanno una famiglia su cui contare. I dati sulla povertà assoluta degli stranieri sono impressionanti. Nel 2017, secondo l'Istat, nel Centro-Nord Italia erano in povertà assoluta (ossia non in grado di pagare le bollette, di acquistare vestiti adeguati, di imbandire un pasto proteico, di scaldare le case ...) il 3% delle famiglie composte da soli italiani, il 26% delle famiglie composte da soli stranieri. E gli stranieri residenti in Italia da meno di 10 anni sono stati scientemente esclusi dall'accesso al reddito di cittadinanza.

Nello stesso tempo – tuttavia – vanno evitati due errori: ghettizzare in modo non voluto gli stranieri e favorire il welfare *shopping*. Un buon esempio di ghettizzazione non voluta è quanto si verifica nelle scuole per l'infanzia a gestione statale e comunale del Veneto, dove la proporzione di bambini stranieri è molto più alta rispetto a quella presente nel territorio (vedi più in dettaglio nel punto 31). Il welfare *shopping* accade invece quando una famiglia decide di trasferirsi in un certo luogo per usufruire di servizi garantiti per le famiglie nella sua condizione, passando davanti a quelle da più tempo residenti.

Queste degenerazioni del welfare – che rallentano l'integrazione dei nuovi residenti all'interno dei contesti territoriali, creando anche malumore e risentimento fra i residenti di lungo corso – si combattono con politiche equilibrate. Per evitare il welfare *shopping*, può essere sufficiente determinare un tempo congruo di residenza continuativa per poter accedere a un servizio agevolato. Tempo congruo – ovviamente – non

deve significare tempo insensato (dieci anni prima di accedere alle graduatorie delle case popolari, ad esempio), come han cercato di fare alcune leggi regionali, peraltro cancellate dalla Corte Costituzionale. Non va nemmeno lasciato spazio ai comportamenti opportunistici di talune Amministrazioni che, favorendo il collocamento di nuclei familiari disagiati in abitazioni collocate fuori dal loro territorio comunale, di fatto scaricano su altre comunità il dovere di solidarietà.

Regione e Comuni possono fare molto altro. Ad esempio, possono creare momenti di incontro fra le diverse comunità etniche, favorire molteplici momenti di scambio culturale, sottolineare i momenti di acquisizione della cittadinanza. Possono anche creare possibilità di mediazione culturale e favorire l'apprendimento della lingua italiana, collaborando con le scuole presenti nel territorio. In linea generale, su questo versante i Comuni dovrebbero inoltre adottare una autentica politica di sussidiarietà, sia nei confronti delle organizzazioni di stranieri, sia collaborando fattivamente con le molteplici organizzazioni che – in un modo o nell'altro – hanno sviluppato azioni di sostegno nei riguardi degli immigrati. Partendo da un fatto ben documentato da molte ricerche in tutto il mondo: l'accelerazione della buona integrazione degli stranieri combatte la cultura del sospetto, abbassa il tasso di devianza, favorisce la mobilità sociale verso l'alto delle seconde generazioni, fa sì che le diversità culturali diventino elementi della coesione sociale.

La Regione Veneto dovrebbe rafforzare quel ruolo di coordinamento e di interlocuzione con il Governo nazionale, che per molte azioni concernenti stranieri e immigrazione – ad esempio l'accoglienza dei richiedenti asilo – non è stato esercitato in misura adeguata, a differenza di quanto è accaduto in altri territori.

31. Cultura familiare e informazioni

Un po' paradossalmente, proprio in Italia, paese strutturalmente basato sulla famiglia, come illustrato nella prima parte di questo documento, il discorso pubblico su questo tema è carente, oppure viene richiamato solo per metterne in luce le carenze o gli aspetti ideologici. È importante che di famiglia si ritorni a parlare e – ancora di più – che le condizioni concrete in cui le famiglie si trovano non siano mai dimenticate quando si progettano le politiche (non solo quelle di welfare) e quando si definiscono le linee politiche generali. Da questo punto di vista, una legge regionale a sostegno delle famiglie può essere opportuna, anche se non dovrebbe essere solo una serie di slogan. Malgrado la Regione non disponga di risorse destinabili alla famiglia paragonabili a quelle di cui potrebbe essere dotato lo Stato centrale, una legge regionale potrebbe fissare e rilanciare il ruolo di coordinamento e programmazione da parte della Regione, "mettere in fila" tutte le azioni possibili, prevedere modalità di consultazione di tutti i portatori di interesse, e così via.

Inoltre, tutte le misure di welfare dedicate alle famiglie e ai loro componenti, specialmente a quelli più fragili, dovrebbero trovare luoghi fisici e virtuali in cui chiunque possa recuperare le adeguate informazioni. Sembra paradossale, ma capita spesso che opportunità di welfare non vengano colte perché i potenziali fruitori non ne sono a conoscenza. Ancora una volta, va citato l'esempio del Trentino, dove in ogni Comunità di Valle e in ogni quartiere delle città c'è un ufficio-famiglia. Inoltre, il confronto fra la ricchezza informativa dei siti dedicati alle politiche familiari dal Trentino e dal Veneto è imbarazzante (trentinofamiglia.it, regione.veneto.it/web/sociale/famiglia). Per costruire rapidamente un patrimonio informativo, anche su questo tema può essere opportuno adottare una logica di sussidiarietà, coinvolgendo i patronati dei sindacati e di altri enti, la Caritas, i centri d'ascolto... sotto il coordinamento della Regione.

32. Inserire pienamente le scuole paritarie nel sistema scolastico comunale e regionale

In Veneto le scuole per l'infanzia paritarie ospitano due terzi dei bambini di età 3-5, oltre a un numero elevato di bambini di due anni, inseriti nelle cosiddette sezioni Primavera.³ In vasti territori della regione,

³ Distinguiamo qui quattro tipi di scuola per l'infanzia, chiamandole per comodità di linguaggio: statale, comunale, paritaria e privata non paritaria.

specialmente nei centri medio-piccoli, tutta l'offerta scolastica per questa fascia d'età viene garantita da scuole paritarie. In questo campo la situazione del Veneto è singolare, nel panorama nazionale. Si tratta di un patrimonio prezioso, un genuino esempio di sussidiarietà, nella cui gestione sono coinvolti migliaia di operatori, genitori e svariati enti di terzo settore, con un forte coinvolgimento della Chiesa cattolica. Per inciso, è una situazione che genera grandi risparmi al sistema pubblico, perché – allo stato attuale – le scuole paritarie del veneto accedono a contributi pubblici molto inferiori rispetto a quelle statali e comunali. Tale patrimonio è ora fortemente minacciato dall'evoluzione della demografia. Fra il 2011 e il 2018 in Italia, le scuole paritarie per l'infanzia hanno perso 100 mila bambini (da 443 mila a 333 mila, -23%) mentre le scuole statali e comunali ne hanno persi appena il 5%. Praticamente, tutto il calo di utenza dovuto alla diminuzione delle nascite si è scaricato sulle scuole paritarie. Nel giro di appena otto anni in Italia, 800 scuole paritarie sono state chiuse, con la perdita di quasi 3.000 sezioni. Ciò è avvenuto . in sostanza – perché le scuole comunali e statali sono quasi gratuite, mentre le paritarie debbono chiedere una retta alle famiglie. A causa del calo delle nascite dell'ultimo quinquennio, il numero di bambini in età 3-5 è destinato a diminuire anche nei prossimi anni. All'inizio del 2019 vivevano in Veneto 122 mila bambini in età 3-5, che secondo le previsioni dell'Istat diventeranno 111 mila all'inizio del 2022, e poi diminuiranno ancora, specialmente se il saldo migratorio resterà vicino allo zero. Quindi, se nessuno fa nulla, le chiusure delle scuole paritarie sono destinate a continuare. Questo declino sarebbe particolarmente drammatico nel Veneto dove – come già ricordato – le scuole paritarie non comunali accolgono oggi due terzi dell'utenza, garantendo una presenza territoriale capillare.

C'è poi un altro problema, spesso sottovalutato, anche nei suoi risvolti educativi negativi. In alcuni comuni si determina nelle scuole statali e comunali una "segregazione" etnica, non voluta dalle Amministrazioni, ma effettiva. Ad esempio, nelle scuole statali e comunali del comune di Padova – grazie soprattutto a meccanismi di accesso che favoriscono le famiglie con più figli piccoli nati a distanza ravvicinata e quelle in forte disagio socio-economico – nelle scuole statali e comunali quasi il 50% dei bambini è straniero, mentre i bambini stranieri in età 3-5 nel comune di Padova sono solo il 29%. Nel contempo, una "segregazione" opposta si realizza nelle scuole per l'infanzia paritarie, dove gli stranieri sono nettamente sottorappresentati (raramente a causa di scelte confessionali). Entrambe queste segregazioni sono negative, perché creano società "artificiali", mentre nella scuola italiana l'incontro fin dalla tenera infanzia di gran parte dei bambini (e delle famiglie) di uno stesso quartiere e paese, senza grandi distinzioni di censo e provenienza, è elemento fondamentale di accelerazione dell'integrazione.

Da questi dati scaturisce una proposta che potrebbe "salvare" scuole per l'infanzia paritarie, riducendo nel contempo le segregazioni etniche: le scuole per l'infanzia paritarie dovrebbero costare alle famiglie una cifra uguale o solo di poco superiore rispetto alle scuole statali e comunali, come – ad esempio – accade già oggi in Trentino e come auspicato dalla legge Berlinguer del 1999, che inserì a pieno titolo anche le scuole paritarie nel sistema pubblico di istruzione (ma senza stanziare adeguati finanziamenti). Agendo in questo modo, nei prossimi anni la diminuzione del numero dei bambini si tradurrebbe in un calo dell'utenza più bilanciato fra scuole statali, comunali e paritarie. È difficile perseguire da subito questo obiettivo, ma ci si può arrivare poco per volta. la Regione Veneto dovrebbe contribuire in misura maggiore a sostenere le scuole per l'infanzia paritarie. Al di là dei proclami sulla sussidiarietà, il contributo regionale alle scuole paritarie e comunali è progressivamente sceso da 42 milioni l'anno del 2014 a 31 milioni l'anno nel 2019, un calo molto superiore rispetto alla diminuzione degli alunni nelle scuole paritarie e comunali. Anche i Comuni che hanno solo scuole paritarie potrebbero incrementare il loro contributo economico (che – va detto – in molti casi è già cospicuo). Inoltre, le Amministrazioni che gestiscono scuole per l'infanzia comunali potrebbero valutare la possibilità di reindirizzare parte di queste risorse verso le scuole paritarie, che potrebbero così diminuire le rette. Perché – ricordando sempre la legge Berlinguer del 1999 – il sistema pubblico di istruzione è composto da scuole statali, comunali e paritarie. Il "taglio" operato dalla Regione Veneto deriva in parte dalla decisione di non adottare l'addizionale IRPEF, unica regione italiana assieme alla Basilicata, che però nel solo 2018 ha incamerato 44 milioni di *royalty* petrolifere grazie ai pozzi della val d'Agri (con un decimo degli abitanti del Veneto...). Tassando di soli 700 euro medi annui pro capite i 70 mila contribuenti veneti più ricchi (meno del 3% dei contribuenti complessivi), si potrebbero raccogliere 50

milioni di euro aggiuntivi, destinabili alle politiche di welfare regionali. Le tasse non sono bellissime... ma è troppo facile tagliare le tasse tagliando i servizi! Senza un incremento dell'addizionale regionale, gli interventi a favore dei bambini, degli anziani, dei disabili e dei territori marginali (ad esempio incrementando il fondo per i trasporti pubblici) rischiano di restare nel libro dei sogni.

Sono proposte forti, ma crediamo che la gravità della situazione imponga scelte coraggiose. Se nel prossimo quinquennio il calo (inevitabile) del numero dei bambini in età 3-5 continuerà a determinare quasi solo calo degli utenti nelle scuole paritarie, il sistema scolastico 3-5 di vasti territori del Veneto andrà in sofferenza interessando soprattutto le aree già colpite da spopolamento, dove la loro chiusura determinerà l'assenza del servizio. Serve a poco parlare di parità e sussidiarietà, se non vengono poi intraprese le azioni politiche necessarie per passare dalle parole ai fatti.

33. Tariffe, tasse, Carta Famiglia, Comuni amici della Famiglia

Le amministrazioni comunali possono fare molto per le famiglie con figli. Particolare attenzione va dedicata a tutta la normativa di tassazione e tariffazione comunale o delle aziende che in qualche modo dipendono dai Comuni. La TARI, l'accesso ai musei, gli abbonamenti agli autobus, l'accesso ai Nidi e alle scuole materne comunali ... sono molti i servizi il cui pagamento potrebbe essere meglio modulato in modo da venire incontro alle famiglie con più figli minori. Gli esempi più virtuosi, in questo senso, sono in Trentino e in Alto Adige. In Trentino, ad esempio, per l'iniziativa Ski Family – giunta quest'anno alla decima edizione – se una famiglia (non necessariamente residente in Trentino) si presenta compatta all'impianto di risalita, pagano lo skipass solo i genitori, mentre i figli minorenni passano gratis. Ma non si creda che solo le ricche province autonome siano in grado di mettere in campo simili iniziative. Anche altre città si sono date da fare per agevolare gli spostamenti con mezzi pubblici delle famiglie con figli. Si veda, ad esempio, il sistema di sconti per le famiglie messo in atto dell'ATM di Milano:

https://www.atm.it/SiteCollectionDocuments/atm_famiglia.pdf. Queste iniziative sono importanti, perché basate su un concetto più volte ribadito in questo documento: abbassando la TARI per le famiglie numerose, il Comune decide che parte della loro tassa rifiuti vada a carico della collettività (e quindi anche di chi non ha figli), riconoscendo così che i figli sono anche un bene comune. Un'altra iniziativa praticabile per le Amministrazioni comunali è istituire all'interno del loro territorio una Carta Famiglia, mettendo in rete gli esercenti disposti a concedere uno sconto alle famiglie con due o più figli. Il "ritorno" per gli esercenti sarebbe sia a livello di immagine sia a livello di incremento del fatturato complessivo.

Questa attenzione alle famiglie con più figli potrebbe essere maggiore anche da parte di chi eroga loro servizi, in particolare da parte degli enti *no profit*. Ad esempio, è abbastanza diffuso che i GREM o le società sportive parrocchiali facciano pagare un po' meno le famiglie con più fratelli, ma nessuno mette in atto tariffe radicalmente familiari come quelle applicate nel citato esempio degli ski pass trentini. Eppure sarebbe un grande segnale di attenzione da parte delle parrocchie verso le famiglie con più figli adottare tariffe molto differenziate per le famiglie con uno, due, tre o più figli minori, modulate in modo che la cifra complessiva incassata sia la medesima. Lo stesso si potrebbe fare per le scuole per l'infanzia gestite da enti religiosi, o per le società sportive parrocchiali. Scelte di questo genere avrebbero il vantaggio di sottolineare il significato dei bambini anche come bene comune.

34. I tempi delle città

La vita delle famiglie italiane con figli, degli anziani e dei disabili non è resa difficile solo dai costi economici, ma anche dai costi in termine di tempo. Ad esempio, per molti genitori il consumo di tempo dedicato ai figli è allargato a dismisura dalla cattiva organizzazione delle nostre città, perché i tempi delle città – in tutte le loro accezioni – solo raramente sono organizzati ricordando che nella grande maggioranza delle coppie entrambi i genitori lavorano. Le Amministrazioni comunali possono fare molto su questo versante, come dimostrano buone pratiche, che andrebbero riprese e moltiplicate.

Innanzitutto, le modalità di spostamento vanno calibrate pensando ai soggetti più deboli: bambini, madri che debbono accompagnare i bambini, anziani, disabili. Le piste ciclabili vanno rese vere e proprie bicipolitane, minimizzando i passaggi in mezzo al traffico; i marciapiedi debbono essere realmente fruibili da carrozzine per bambini e per disabili e dai carrellini a ruote per disabili motori. Sembra facile dirlo, ma – non solo nelle città – buoni percorsi pedonali effettivamente fruibili da tutti si ottengono solo con dure battaglie contro i parcheggi selvaggi, e con interventi, spesso costosi, per aggiustare il sedime e il selciato dei percorsi pedonali.

I tempi degli esercizi e degli uffici aperti al pubblico vanno pensati considerando le esigenze delle famiglie. Da un lato, è importante pensare ai tempi dei genitori che lavorano, con aperture degli uffici pubblici serali o al sabato. D'altro canto le aperture domenicali dei negozi andrebbero riconsiderate anche pensando ai tempi di tutte le famiglie. Quest'ultimo tema – dove Regioni e Comuni hanno limitata potestà di intervento – andrebbe considerato da diversi punti di vista, a partire da quello dei lavoratori. È errato identificare apertura domenicale con “modernità” e “libertà”. In molti paesi d'Europa tutt'altro che arretrati e illiberali la domenica tutti i negozi sono chiusi, con l'eccezione del centro delle città e delle aree turistiche. Inoltre, molte imprese di grande distribuzione tengono aperto la domenica solo perché lo fanno gli altri: fosse per loro chiuderebbero, perché l'apertura domenicale, essendo molto costosa, abbassa la loro produttività. Per molti lavoratori, poi, il lavoro domenicale restringe drammaticamente il tempo trascorso con i famigliari. D'altro canto, per molte famiglie è comodo fare la spesa la domenica, e per molti lavoratori il lavoro domenicale è un'occasione di guadagno. Va trovato un equilibrio fra le diverse esigenze, ad esempio permettendo l'apertura per un numero limitato di domeniche all'anno.

Infine, andrebbero moltiplicate le esperienze di organizzazione del tempo post-scuola dei bambini e dei preadolescenti, poiché non tutte le scuole primarie e quasi nessuna scuola secondaria di primo grado del Veneto sono a tempo pieno, e non tutti i bambini e ragazzi hanno familiari di appoggio. Scuole e patronati vanno tenuti aperti di pomeriggio, con attività di doposcuola, ma anche di aggregazione, coinvolgendo le società sportive popolari, le scuole di teatro e così via. Queste attività, che potrebbero essere finanziabili anche col welfare complementare, trovano continuità se sono ben coordinate (e in parte finanziate) dai Comuni. Altre attività – più originali – possono essere segnali importanti di attenzione verso le famiglie con figli piccoli e verso i genitori. Ad esempio, tenendo aperto il Nido comunale per qualche sera, in modo da permettere a una giovane coppia di godersi una serata diversa dal solito.

35. Politiche familiari regionali strutturali e continuative

La Regione Veneto dal 2016 ha attivato tramite bando regionale fondi riservati ai Comuni che diano vita ad “Alleanze territoriali per la famiglia” ovvero a sinergie tra amministrazioni pubbliche, forze economiche, culturali, sociali per avviare e promuovere politiche a favore delle famiglie. Sarebbe auspicabile che la Regione partisse dalle sperimentazioni nate grazie a tale iniziativa e dalle buone pratiche dei Comuni Veneti (sei ad oggi) entrati nel già citato network degli enti locali amici della Famiglia, per avviare un coordinamento che consenta di capire quali azioni e quali politiche siano estendibili a tutto il territorio regionale, trovando le modalità più consone e i tempi adeguati per consentire a tutti i Comuni veneti di adottare queste politiche.

Diventa inoltre fondamentale che la Regione collabori con le Amministrazioni Comunali in modo programmato, ad ampio raggio d'azione e con politiche continuative e chiare. Se i fondi vengono assegnati ai Comuni annualmente, e ogni anno non si sa che accadrà l'anno seguente, per le amministrazioni comunali diventa difficile mettere in campo politiche innovative che – per essere efficaci – debbono essere pluriennali. La Regione Veneto ha tutte le potenzialità per diventare una “regione amica della famiglia”. Lo può fare senza dover destinare risorse fuori dalla sua portata. Come avvenuto in altre aree del Paese, ciò potrà accadere se le politiche familiari regionali diventano continuative, ben strutturate dal punto di vista procedurale, frutto di continua e operosa concertazione con gli Enti Locali.